

Un po' della nostra storia

Fr. Giuseppe Weiss

San Giuseppe è patrono di chi porta il suo nome, è patrono della nostra Provincia ed è patrono della buona morte: in questi ultimi quaranta giorni pare ci sia fin troppo vicino con il suo patrocinio, avendo preso con sé ben tre nostri confratelli che portavano il nome di Giuseppe: l'11 aprile Giuseppe Ferrini, il 22 aprile Giuseppe Masini e il 18 maggio Giuseppe Weiss. Da un anno fr. Giuseppe Maria, familiarmente tra di noi chiamato "il tedesco", era ospite della nostra Infermeria provinciale: dopo la scomparsa di p. Placido era lui il nostro frate più anziano, con la rispettabile età di 87 anni. La vista e l'udito gli creavano qualche problema, eppure sino a pochi giorni fa capitava di incontrarlo spesso nei corridoi dell'Infermeria e persino fuori convento con quella sua tipica figura minuta e non più perfettamente verticale. Una complicazione bronco-polmonare lo ha indebolito molto rapidamente: è spirato alle ore 6.30 di sabato 18 maggio; accompagnato dalla Madonna di cui era filialmente devoto e da san Felice da Cantalice, primo santo fratello laico Cappuccino, è andato a vedere dal cielo il Gran Premio di Montecarlo, e a fare anche tra i santi il tifo per Schumacher e la sua Ferrari.

Fr. Giuseppe Maria Weiss era nato a Stoccarda (Germania) il 26 aprile 1909, vestì l'abito religioso a Cesena il 24 marzo 1952; il 25 marzo dell'anno successivo emise la professione temporanea e il 25 marzo 1956 la professione perpetua. Dopo qualche mese a Ferrara e a Imola, ha trascorso la sua vita a Cesena (per ben 33 anni: dal 1954 al 1987), poi a Santarcangelo (4 anni: dal 1987 al 1991) e quindi a Rimini (4 anni: dal 1991 al 1995), prima di ritirarsi in Infermeria. Nel 1974 ricevette dal p. Alessandro Piscaglia anche il ministero del Lettorato e poi dell'Accolito.

L'anno scorso, prima di lasciare la Fraternità di Rimini, fr. Giuseppe mi

Fr. Giuseppe Weiss



consegnò degli appunti nei quali ripercorreva le tappe principali della sua vita; li riporto qui quasi testualmente: «Sono nato a Stoccarda il 26 aprile del 1909. Sono orfano di padre e di madre dal 1913. Ho 3 sorelle maggiori. Ho frequentato la scuola dell'obbligo per 8 anni e poi ho fatto 4 anni di apprendistato come meccanico specializzato. Sempre a Stoccarda ho lavorato fino al 1933, anno in cui Hitler va al potere e anno in cui il Santo Padre indice l'Anno Santo straordinario. La Santa Chiesa invita i fedeli a Roma? Senza indugio, con passaporto, zaino e scarponi, mi avvio verso l'Italia, che girerò in lungo e in largo, sempre da solo, visitando santuari, monasteri e chiese. L'incontro con p. Pio da Pietralcina darà la svolta decisiva alla mia vita: il santo frate mi suggerì la vita religiosa e l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Un frate, incontrato ad Assisi, mi diede una lettera di presentazione per il p. Tobia Spada, allora Ministro provinciale di Bologna, che mi accolse e mi mandò a Cesena, sede del Noviziato. Qui tutto sembrava volgesse al meglio, almeno ai miei occhi, ma, a quanto pare, i disegni di Dio non collimavano esattamente con i miei: il p. Cristoforo, maestro, non mi giudicò adatto per la vita di fraternità. Era il 28 agosto 1936, una data che difficilmente dimenticherò: triste e deluso lasciai il convento e la città.

Dopo diversi anni di soggiorno a Roma, feci ritorno in patria dove già infuriava la guerra. Trovai lavoro nel reparto sperimentale della grande Ditta "Bosch" fino al 1945, anno del-

*In "pole position"
per l'ultima corsa*

di fr. DINO DOZZI

la pace. Seguendo l'impulso del cuore, ritornai a Roma e prestai servizio in una comunità come uomo di convento. Ma nel mio cuore cresceva sempre più il desiderio di dedicarmi interamente al Signore. Bussai a molti conventi, finché giunsi alla Parrocchietta e p. Luigi da Gatteo mi inviò a Bologna, dove venni accolto cordialmente e, dopo pochi giorni, fui inviato a Cesena, per un periodo di "probandato". Mi ritrovai così in quella bella e ridente cittadina dopo 15 anni e mi domandavo: "Questa volta come andrà a finire?". Con la vestizione iniziò il noviziato insieme con un folto gruppo di giovani. L'esemplare e prudente guida del maestro p. Guglielmo favorì la crescita della mia vocazione francescana. Mai dimenticherò il pensiero che mi suggerì di meditare: "Uno dei giorni della Madre di Dio è anche il mio giorno". Il 25 marzo, festa dell'Annunciazione di Maria Santissima, è stato il giorno della mia professione temporanea e poi perpetua.

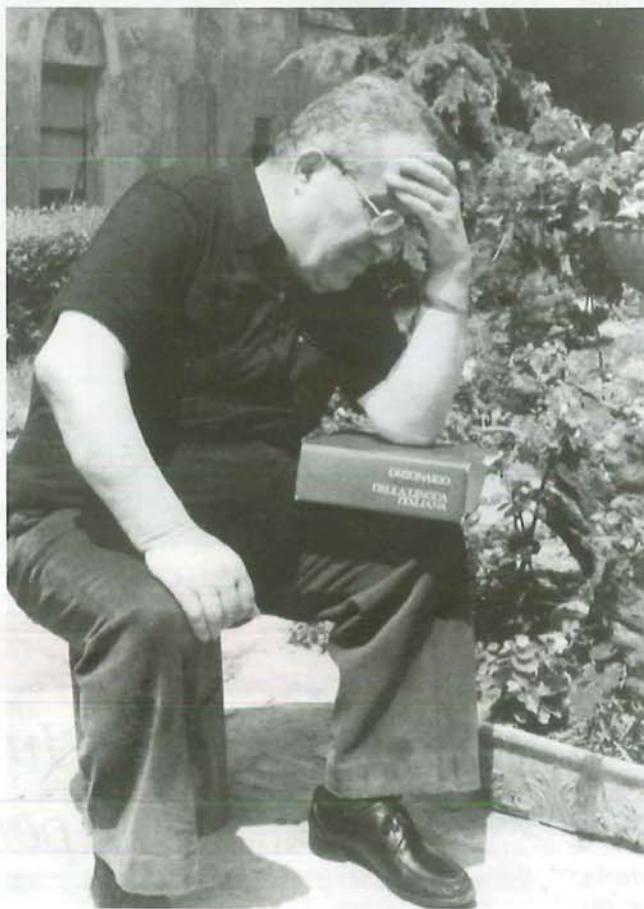
Da allora sono passati più di 40 anni, ricchi di attività varie: dalla questua in città e in campagna, al delicato compito di interprete in Questura e per alcuni avvocati; poi la passione per la musica e la grande gioia di riportare all'originaria funzionalità gli strumenti che portano calore e decoro alla liturgia. Nel 1961-62, in Germania, ho appreso la difficile arte organaria e in seguito ho potuto sistemare moltissimi organi antichi, fra i quali il monumentale organo di Ascoli Piceno con 2.100 canne, l'organo dei Cappuccini di Vienna e alcuni organi dei Cappuccini di Parma in Turchia. Dopo Cesena e Santarcangelo, ora sono qui, a Rimini: quale sarà la prossima stazione? Ovunque sarà, la divina provvidenza mi sarà compagna, come sempre.

Come ad Abramo, anche a fr. Giuseppe il Signore ha detto un giorno: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò" (cfr. Gen 12, 1). Ed egli è partito, e ha viaggiato a lungo, senza mai perdere la fede in Dio. Come prescrive san Francesco, è stato pellegrino e forestiero in questo mondo, ha servito il

Signore in povertà ed umiltà, è andato per l'elemosina con fiducia (cfr. Rb VI, 3; FF 90); ha lavorato con le sue mani per tutta la vita (cfr. Test. 24-26; FF 119-120); lasciato il lavoro in fabbrica, con la costanza e l'impegno tipici della sua terra d'origine, ha imparato ed ha esercitato con amore il lavoro di organaro. Il suo temperamento incline al silenzio, all'ordine e alla riservatezza gli ha reso a volte non facile l'inserimento in fraternità di tipo latino; ma, proprio per questo, ancor più significativi si rivelavano il suo sorriso e la sua partecipazione ai momenti ricreativi con l'armonica a bocca ad eseguire canti italiani con ritmo a volte un po' troppo marziale.

Familiare a tutti anche qui a Bologna era ormai la sua pronuncia tedesca, l'attesa di chi gli portava "Autosprint" e "La gazzetta dello sport". La sua attenzione agli avvenimenti sportivi, oltre a derivare da effettiva competenza motoristica e costituire un legame con la sua terra d'origine, rappresentava anche un modo per comunicare con gli altri.

P. Apollinare Sassi



Edificante per tutti è sempre stato l'esempio di laboriosità e di preghiera offerto da fr. Giuseppe. Potrà anch'egli ripetere le parole di Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede» (cfr. 2 Tim 4, 7). Bruder Joseph, auf Wiedersehen.

P. Apollinare Sassi

Padre Apollinare Sassi non è più tra noi. Il 4 giugno era andato con p. Amedeo Zuffa e p. Luciano Nascetti, Cappellani all'Ospedale Maggiore, a far visita ai confratelli Cappellani dell'Arcispedale S. Anna di Ferrara. Dopo alcune ore trascorse insieme, in francescana serenità, nel primo pomeriggio facevano ritorno al loro posto di lavoro. Ma ecco che, sull'autostrada A13, già in prossimità di Bologna, alla diramazione per Firenze e per Ancona - non sappiamo esattamente la causa - la Fiat Panda alla cui guida si trovava p. Luciano Nascetti, andava a schiantarsi frontalmente contro la punta del guardrail centrale. L'incidente appa-

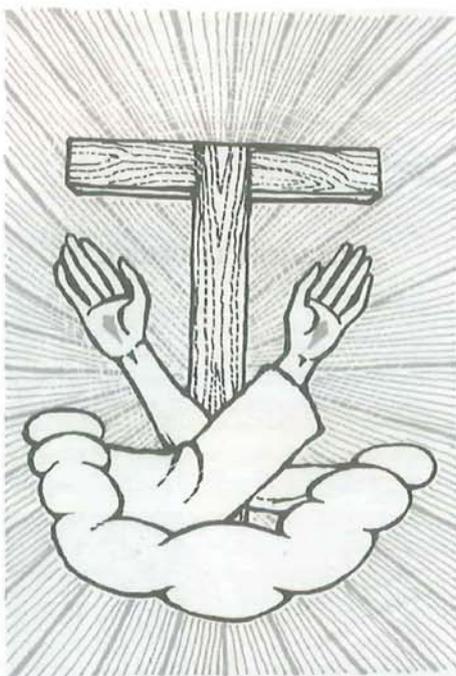
riava subito gravissimo: la polizia di Altedo sopraggiungeva in breve tempo e provvedeva a far trasportare p. Amedeo e p. Luciano al Pronto Soccorso del Maggiore, dove ad Amedeo veniva riscontrata la frattura del femore e del setto nasale e a Luciano un trauma toracico e fratture alle spalle. P. Apollinare, invece, era deceduto all'istante e veniva trasportato al S. Orsola per gli accertamenti legali.

P. Apollinare era nato a Galeata in Provincia di Forlì il 16 dicembre 1920. Aveva vestito l'abito cappuccino il 7 settembre 1939; l'8 settembre del 1940 emetteva la prima professione e l'8 settembre del 1943 la professione perpetua dei voti religiosi. Dopo gli studi regolari di filosofia a Lugo e di teologia a Bologna, il 1° marzo 1947 veniva ordinato sacerdote dall'Arcivescovo di Bologna, il card. G. B. Nasalli Rocca. Veniva poi inviato a Roma, al nostro Collegio internazionale S. Lorenzo da Brindisi, per proseguire gli studi di

specializzazione in filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana. Ritornato in Provincia, dal '50 al '55 lo troviamo a Bologna e poi, dal '55 al '69 ininterrottamente a Lugo come professore di filosofia, vicedirettore e poi direttore degli Studenti e infine guardiano di quella Fraternità formativa. Nel 1969 passa a Cesenatico, ma appena un anno dopo, nel 1970, gli viene chiesto di trasferirsi come Cappellano all'Ospedale Bellaria di Bologna. Ed è qui che egli resterà per 26 anni fino al tragico pomeriggio di tre giorni fa.

P. Apollinare è stato per 20 anni professore ed educatore (dal '50 al '70) e per 26 anni cappellano di Ospedale (dal '70 al '96). Si tratta di due ruoli diversi, che però p. Apollinare ha interpretato con la consueta semplicità ed originalità. Molti di noi frati l'hanno avuto come professore e direttore a Lugo e tutti lo ricordiamo con stima e simpatia. Non era un gran parlatore, ma amava la conversazione e riusciva a far sentire chiunque a proprio agio; non brillava per chiarezza espositiva, sembrava esprimesse ad alta voce le sue perplessità; altri insegnanti di filosofia si presentavano con idee chiare e distinte, p. Apollinare preferiva corrugare la fronte, chiudere gli occhi, stringere le dita della mano destra in modo ieratico e pensoso, trasmettendo col linguaggio dei segni, più che con le parole, il senso della profondità e della complessità dei temi e dei sistemi filosofici.

P. Apollinare era un maestro di maieutica, di quell'antica arte socratica e materna di far nascere da sé le cose, di farle scoprire e quasi partorire e creare; sapeva tenersi in ombra e mettere in primo piano la verità da scoprire; riusciva a mettere in mano all'altro con umiltà, discrezione e quasi distrattamente gli strumenti per imparare da solo, per camminare in modo autonomo. Aveva la rara e preziosa intelligenza di privilegiare le domande rispetto alle risposte, di prendere seriamente ogni interrogativo e di accettare con cautela le soluzioni troppo chiare e sbrigative. In un mondo spesso tentato dalle troppe certezze e sicurezze, p. Apollinare incoraggiava il senso critico e la verifica. Sapeva guardare anche al di là delle mura conventuali, ecclesiastiche e istituzionali di ogni tipo. Oggi, forse più di alcuni decenni fa, ci rendiamo conto della preziosità delle sue domande ripetute,



te, dei suoi silenzi, della sua capacità di ascolto, e gli siamo grati.

Come Cappellano d'ospedale ha conservato lo stesso stile, fatto soprattutto di presenza accogliente. Chi non lo ricorda seduto per ore davanti alla cappella del Bellaria, o nella portineria del Tinozzi, con le gambe faticosamente incrociate, quasi monumento paziente in attesa di chi avesse voluto scambiare due chiacchiere? Non c'era bisogno di cercarlo, era lì, con il tempo per tutti. Accanto a chi soffriva, aveva ulteriormente sviluppato la sua capacità di ascolto e la grande attenzione, che appariva in lui connaturale, a cogliere la complessità dei problemi, a saper prendere seriamente ogni sorriso e ogni lacrima. La sua abbondante corporatura, il suo vestire certo non ricercato, il suo modo di porsi popolare, la sua pronuncia inconfondibilmente romagnola sono tutti elementi che incoraggiavano la vicinanza e la confidenza.

Indubbiamente anche il mondo sanitario è mutato e sta mutando velocemente e p. Apollinare, come altri nostri Cappellani, soprattutto per ragioni anagrafiche, faceva un po' fatica a cogliere i nuovi contesti dell'assistenza agli infermi, le nuove attese della sanità, i nuovi spazi in

cui collocarsi. Quello di p. Apollinare era un modo forse culturalmente un po' superato, ma, certo, ancora intimamente motivato e impegnato di autentica umanità, di profondo rispetto per la persona sofferente, di disarmante semplicità nel modo di relazionarsi. È in queste caratteristiche che credo si possa riscontrare la sostanziale continuità di uno stile di cura umana e pastorale degli infermi che è uno specifico francescano e cappuccino, quasi un patrimonio di famiglia.

Fino al 1970 p. Apollinare ha dedicato la sua vita e la sua attività ai nostri giovani in formazione; dal 1970 ad oggi si è immedesimato nel suo nuovo contesto costituito di malati e di personale medico e infermieristico. Potrebbero essere le migliaia di persone che egli ha incontrato in tanti anni al Bellaria a dire a noi frati quale ricordo ne hanno e a suggerirci quale immagine di lui conservare nei nostri archivi. È comunque significativo di questo duplice contesto e di questa quasi duplice appartenenza al mondo dei frati e al mondo dell'ospedale il fatto che il rito funebre non si sia svolto - come la nostra tradizione vorrebbe - in una nostra chiesa conventuale, ma nella chiesa parrocchiale del Bellaria, dedicata a san Francesco d'Assisi.

Mi sembra un gesto che ha ben espresso non solo l'imprescindibile legame istituzionale tra assistenza sanitaria e territorio, ma soprattutto il rapporto umano di reciproca appartenenza e quindi di restituzione di un frate cappuccino alla gente e al luogo che egli ha servito. È stato il luogo adatto ad esprimere il suo congedo dalla Fraternità cappuccina e dalla Comunità sanitaria del Bellaria. La presenza di mons. Claudio Stagni, vescovo coadiutore di Bologna, ha reso visibile poi quel grande punto di riferimento di fede, di speranza e di carità che è la santa madre chiesa, come amava chiamarla san Francesco.

P. Apollinare ha ricercato instancabilmente la verità nella complessità della filosofia e nella profondità del cuore umano; l'ha trovata nella semplicità di una vita trascorsa accanto a chi soffre. È stato un uomo di Dio, un amico dell'uomo, un frate del popolo. Ricordiamo questo nostro fratello con stima, con affetto, con nostalgia e lo raccomandiamo alla ricompensa di Dio per i suoi servi fedeli.